

Quercegrossa

a cura di Antonio Lachi

Senza alcun dubbio, quello da noi preso in considerazione è un periodo di lente, ma costanti trasformazioni per il condato senese, che, soprattutto in certe zone, portano ad una nuova distribuzione della proprietà fondiaria, ad una più razionale organizzazione delle terre, tale da permettere al contadino una migliore utilizzazione del suo lavoro, al proprietario rendite più costanti e sicure.

La zona che ho esaminato comprende l'abitato di Quercegrossa e i piccoli insediamenti del territorio circostante e fa parte del Chianti, cioè di quella « microregione », com'è stata definita (1), collinare, montuosa, aspra e sassosa, caratterizzata da valli bene esposte, con modesti declivi e da altre, più numerose, soffocate dai ripidi pendii delle colline circostanti.

Il centro di Quercegrossa si trova a breve distanza da Siena, uscendo dalla porta di Camollia, ed è compreso, amministrativamente, con tutta la zona occidentale del territorio, nel comune di Montegrignoni, mentre i terreni situati ad est del borgo e quelli posti nella parte settentrionale fanno parte, rispettivamente, dei comuni di Castelnuovo Berardenga e di Castellina in Chianti.

L'altitudine media di questo complesso collinare varia dai 300 ai 450 metri e diminuisce progressivamente verso le valli descritte dai torrenti Staggia e Arbia; la zona, che faceva parte agli inizi del Trecento della « comunità », è compresa solo parzialmente nel comprensorio del « Chianti Classico », che inizia nelle immediate vicinanze di Quercegrossa.

Tutto il territorio presenta, comunque, una certa uniformità di caratteri fisico-geografici: i terreni, di galestro, sassosi e ghiaiosi, il tipo particolare di idrografia, le condizioni climatiche contribuiscono a creare un ambiente quanto mai adatto alle colture della vite e dell'olivo.

Il regime pluviometrico, che fa registrare abbondanza di precipitazioni nel periodo autunnale e invernale, la mitezza dei venti e l'elevato potere calorico delle radiazioni solari, permettono la crescita di una vegetazione rigogliosa, costituita da boschi di lecci, di querce, di castagni e di pini, ma soprattutto dagli oliveti e dai vigneti, disposti sui ripiani dei terrazzamenti trattenuti dai caratteristici muri « a secco ».

Nella campagna di Quercegrossa prevale nettamente il seminativo, nudo o accompagnato da viti ed ulivi, mentre non sono molto estese le superfici boschive, situate soprattutto nelle pendici più accidentate; il bosco è molto diffuso, semmai, nella parte più alta del territorio, dove occupa circa la metà del totale della superficie (2).

Nell'economia delle attuali aziende agricole le colture arboree occupano una posizione di primo piano, mentre meno importanti sono le rendite ricavate dalle colture erbacee; l'ordinamento produttivo è impostato sempre di più sulle coltivazioni della vite e dell'olivo; anche se bisogna rilevare che la superficie a coltura specializzata della vite « ancora non in produzione », si è accresciuta negli ultimi anni con un ritmo incapace a mantenere costante l'estensione occupata e questo va ricondotto ai notevoli costi d'impianto non sufficientemente remunerati dai ricavi del prodotto.

L'olivicoltura, invece, consociata alla vite e alle colture cereali-cole, dà una produzione di olio qualitativamente elevata, ma bassa come quantità.

Questo è attualmente il paesaggio agrario della zona di Quercegrossa, riferibile, in linea generale, a tutto il versante senese della regione chiantigiana, sulla base di alcuni recenti studi, che ne hanno affrontato, su basi statistiche, i diversi aspetti.

a) *Paesaggio agrario.*

Data la mancanza assoluta di studi documentari sulle vicende storico-politiche della comunità di Quercegrossa, non mi è possibile avere un quadro sufficientemente valido delle condizioni non soltanto ambientali, ma anche sociali di coloro che vi abitavano e possedevano nel 1318. L'unica fonte, da cui ho tratto delle notizie per un'indagine in questo senso, è data dal registro preparatorio e dal volume della *Tavola*, relativi alla zona (3).

Risultano, nel complesso, 37 allibrati, di cui 33 di Quercegrossa, 3 di Frassi e 1 di Galliano, località poste nel contado di Firenze; può darsi che questi quattro ultimi provenissero dal territorio fiorentino, ma avessero stabilito la propria residenza a Quercegrossa, o forse che, trattandosi di due giurisdizioni diverse, pur abitando nelle località indicate, essi venissero stimati nella zona dove possedevano.

Il numero relativamente basso dei possessori del luogo si spiega, in parte, con la non troppo vasta estensione del territorio, ma, soprattutto, considerando che numerosi erano i proprietari cittadini che disponevano di consistenti patrimoni immobiliari: molti, pertanto, dei comitatini di Quercegrossa, non possedendo nulla, vivevano lavorando i terreni altrui.

Comunque, è difficile stabilire, in base al numero degli allibrati, il grado di popolamento del territorio; è possibile, semmai, tentare un computo delle costruzioni esistenti nella zona in base ai dati riportati sulla Tavoletta.

L'unico centro di una certa consistenza era quello di Quercegrossa, dove si trovavano raccolte ben 30 case, molte delle quali con orto (4), oppure *cum plassa*, 5 capanne e il *castrum cum muris, fossis et carbonaris*, appartenente al comune di Siena.

Per il resto, se si eccettuano Gallozzoli, situato a nord di Quercegrossa entro i limiti del « Chianti Classico » con 2 case, 2 capanne ed un palazzetto, oggi sede di un'azienda vinicola e Spedale, dove si trovavano 1 casa, 1 capanna ed uno « spedale », non esistevano altri nuclei abitati.

Complessivamente risultano per la campagna intorno al borgo 3 case e 11 capanne, dislocate in luoghi diversi, che dovevano essere costruite con materiali assai scadenti, come il legno oppure, spesso, la terra, anche se mai è possibile stabilirne con esattezza l'entità, perché il loro valore è compreso nella stima dei terreni circostanti.

In media, esisteva per tutto il territorio una costruzione ogni 46 staia circa e questo può rendere un'idea della densità di popolazione, certo non molto alta rispetto ai coefficienti dei tempi moderni, ma proporzionata alle capacità produttive dell'epoca.

La toponomastica del luogo derivava, per la maggior parte, dalla peculiare conformazione morfologica del terreno (« Erta », « Costa », « Piana », « Colle ») oppure dalla presenza di corsi d'acqua, di fonti, di sorgenti (« Fontanella », « Fontecarta », « Fontebonoli », « Stag-

gia », « Bozzone », « Fosso ») o dal tipo di vegetazione dominante e, comunque, caratteristica (« Campo agli Olmi », « Querceto », « Macchione »).

È praticamente impossibile stabilire un rapporto esatto tra il numero delle abitazioni e quello degli abitanti; molte erano poi le *domus de terra* o le semplici capanne, disseminate per la campagna, che, a volte, potevano costituire soltanto un deposito per gli attrezzi agricoli oppure un punto d'appoggio occasionale per coloro che lavoravano la terra.

In base ai dati raccolti dal registro preparatorio della *Tavola* (5), la comunità di Quercegrossa comprendeva, ai primi del XIV secolo, terreni per un'estensione complessiva di circa 2.556 staiori; può darsi che vi fosse almeno un'altra tavoletta riguardante la comunità, ma non ce ne sono pervenute notizie.

Tutta la zona, se si eccettuano le parti più elevate e accidentate, presentava un avanzato livello di « umanizzazione », nel senso che il bosco e l'incolto interessavano percentuali relativamente ristrette di terreno, prova evidente questa che, fin dove era possibile, l'uomo aveva cercato di sfruttare la terra, pur con i limitati mezzi che aveva a disposizione.

Le colture erbacee risultavano, almeno quanto all'estensione occupata, nettamente prevalenti, anche se spesso erano associate a quelle arboree: il lavorativo nudo comprendeva più di un terzo (39%) dell'intera superficie e vi si coltivavano soprattutto cereali, così importanti nell'alimentazione dell'uomo medievale.

Nelle « terre laboratorie », che venivano concesse *ad fictum*, infatti, la maggior parte dei canoni erano pagati in natura anziché in denaro e, di solito, in staia e moggi di grano.

Molto più alta era la produttività delle terre tenute a vigna, assai numerose, anche se da sole occupavano appena lo 0,3% dell'estensione complessiva, pari ad una superficie di 8 staiori. Unita al lavorativo, la vite comprendeva però 170 staiori di terreno (6,7%), mentre, associata al lavorativo e al sodo, 164 staiori (6,4%) e infine 333 staiori (13,02%) insieme al lavorativo, al sodo e al bosco. È difficile comunque stabilire l'effettiva estensione di terreno sottoposta a questo tipo di coltura.

Il bosco, invece, occupava soltanto 27 staiori (1,1%), ma questi valori tendono ad aumentare sensibilmente, se si considera accompagnato da altre forme di vegetazione: addirittura 549 staiori erano

caratterizzati dalla presenza di sparse macchie boschive, costituite soprattutto da querce, olmi, lecci e castagni, il cui legno veniva usato nei più svariati impieghi, sia per le costruzioni, che per le attrezzature artigianali e agricole o per le necessità domestiche.

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI QUERCEGROSSA (*Estimo*, 221)

Tipo di terra	Estensione	
	assoluta	%
Lavorativa	997	39,0
Lavorativa e vignata	170	6,7
Lavorativa e soda	295	11,5
Lavorativa e boschiva	174	6,8
Lavorativa e ortiva	5	0,2
Lavorativa e prativa	182	7,12
Lavorativa e lamata	2	0,1
Lavorativa, vignata e soda	164	6,4
Lavorativa, boschiva e soda	15	0,6
Lavorativa, soda e ortiva	1	0,03
Lavorativa, soda e lamata	16	0,6
Lavorativa, vignata, boschiva e soda	333	13,02
Soda	108	4,2
Vignata	8	0,3
Soda e boschiva	13	0,5
Soda e prativa	7	0,3
Boschiva	27	1,1
Ortiva	1	0,03
Prativa	2	0,1
Castrum	13	0,5
Imprecisata	23	0,9
	2.556	100,0

Abbastanza estese erano anche le superfici lasciate incolte: generalmente si trattava di appezzamenti molto frazionati, posti nei pendii particolarmente scoscesi e franosi, oppure dove la particolare asprezza del terreno, arido e sassoso, scoraggiava qualunque tentativo di messa a coltura del suolo. Spesso, la « terra soda » si trovava accompagnata a diversi tipi di vegetazione: troviamo così la terra «laboratoria et soda» (9,7%), «laboratoria, vineata et soda» (6,4%), «laboratoria, vineata, boscata et soda » (13,02%), mentre, qualche

volta risultava associata al bosco (0,5%) o alle superfici prative (0,3%).

Il terreno sodo, da solo, occupava all'epoca della istituzione della Tavola, una superficie di 108 staiori (4,2%) e questi sono i soli dati sicuri che possano farci un'idea della diffusione dell'incolto nel territorio in esame.

In genere si cercava di trarre il massimo rendimento dalla terra a disposizione, tenendo forse a pascolo anche quelle superfici che, per l'intenso sfruttamento degli anni precedenti, si erano enormemente impoverite e non garantivano più raccolti soddisfacenti.

Appena 2 staiori di terreno erano ricoperti da prati, mentre nelle vicinanze dei centri abitati e dove l'acqua non mancava, gli abitanti della comunità coltivavano ad orto anche gli spazi più piccoli, i cui prodotti contribuivano a soddisfare buona parte delle semplici esigenze della vita quotidiana; ad ogni modo, questi orti e le *platee*, cioè gli spiazzi fabbricabili, situati di solito accanto alle case, raggiungevano un'estensione di appena lo 0,03% del totale, rappresentando quindi aree di scarsa rilevanza, quanto alla superficie occupata, ma, escluse le *platee*, di elevate rendite.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare tra gli abitanti del luogo.*

È adesso opportuno passare ad un esame della ripartizione della proprietà immobiliare all'interno della comunità di Quercegrossa.

Qual era l'attività più diffusa tra i proprietari del luogo? È questa una domanda a cui è piuttosto difficile rispondere, perché la mancanza di grandi famiglie nobili oppure il fatto che non venga mai riportata la professione esercitata, impedisce il più delle volte una precisa caratterizzazione sociale.

In base alle notizie che ho potuto trarre dalle fonti, tuttavia, non esisteva una vera e propria differenziazione fra i diversi gruppi di proprietari, in quanto tutti, o quasi, erano coltivatori diretti, oppure oltre a lavorare le proprie terre, tenevano ad affitto o a mezzadria quelle di altri, per cui, non di rado, la figura del possessore e quella del mezzadro o fittavolo, si identificavano. La vera ricchezza stava principalmente nella terra e nelle rendite agricole che se ne potevano trarre e soltanto su questa base è possibile impostare il nostro discorso.

Su un totale di 37 proprietari iscritti nella libra di Quercegrossa, escludendo i due enti ecclesiastici (6) e il comune, 14 coltivavano le terre di loro proprietà, 8 le affidavano in prevalenza a mezzadri, mentre gli altri, di cui abbiamo notizia, erano al tempo stesso coltivatori diretti e mezzadri o affittuari.

Il più ricco era Pietro di Guido *vocatus* Peratta, che disponeva di terreni per un'estensione complessiva di circa 84 staiori (7), costi-

TAVOLA II

RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI QUERCEGROSSA (*Estimo*, 85)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
fuio a 50	14	37,9	398	7,2	28,4
da 51 a 100	10	27,0	729	13,2	72,9
da 101 a 200	5	13,5	699	12,6	139,8
da 201 a 300	2	5,4	483	8,7	241,5
da 301 a 400	2	5,4	715	12,9	357,5
da 401 a 500	2	5,4	865	15,6	432,5
da 501 a 700	1	2,7	587	10,6	587,0
oltre 700	1	2,7	1.067	19,2	1.067,0
	37	100,0	5.543	100,0	149,8

tuiti da terra lavorativa in primo luogo, ma anche vignata e boschiva, con due case con orto ed una capanna, per un valore di 1.067 lire, di gran lunga il più alto per la zona. Si tratta di un patrimonio tanto più considerevole, se si pensa che rappresentava il 19,2% delle 5.543 lire, che costituivano il valore di tutti gli immobili, appartenenti ai proprietari del luogo (vedi Tavola II).

Dalle carte della tavoletta preparatoria, risulta che Pietro di Guido teneva *ipsemet* i suoi terreni, ma può darsi che venisse aiutato

da qualche lavorante a giornata, considerata anche la notevole incidenza del lavorativo sul totale delle sue proprietà.

Soltanto 24 piccoli possessori (1 - 100 lire), che rappresentavano più della metà del numero complessivo degli estimati (64,9%), riuscivano a mettere insieme una ricchezza patrimoniale (20,4%) al livello di quella di Pietro di Guido.

Abbastanza consistente era pure il patrimonio di Berto di Ciolo (587 lire), il solo, oltre naturalmente al proprietario già citato, a possedere più di 500 lire, disponendo quindi del 10,6% del valore totale degli immobili.

Anch'egli coltivava direttamente le sue terre, dove il lavorativo occupava un posto di primo piano, seguito dal sodo (8). Il fatto che i maggiori proprietari terrieri fossero al tempo stesso coltivatori diretti, può indurci a riflettere sulla particolare struttura della proprietà contadina, priva dell'appoggio di grandi capitali liquidi, atti a sostenerne e svilupparne le energie migliori; la diversa disponibilità di terra era qui dovuta soprattutto all'intraprendenza e alla laboriosità personale, quasi mai ad un dislivello di valori sociali.

Un esempio chiaramente dimostrativo di questa situazione sociale ci viene dato da due proprietari del luogo, Nuto di Giuntino e Vannuccio di Metallino, i quali, pur possedendo beni immobili per un valore, rispettivamente, di 433 (9) e 432 lire (10), risultavano terzo e quarto nell'elenco in ordine decrescente per ricchezza immobiliare. Questi due proprietari, infatti, pur risultando tra i più facoltosi della zona, oltre a lavorare personalmente i loro possedimenti, erano anche mezzadri di possessori meno facoltosi: il primo teneva *ad medium* un appezzamento di terra « laboratoria et soda », di un'estensione di poco superiore agli 11 staiori (11), appartenente a *domina* Gera *filia condam* Ghezzi, la quale, allibrata per 57 lire, era la ventiduesima nell'ordine decrescente per la ricchezza. Non diversamente lo stesso Vannuccio di Metallino teneva *ad medium* i terreni di diversi proprietari, sia del luogo sia cittadini, come quello di 15 staiori e 80 tavole, ricoperto dal bosco e dal seminativo (12), che apparteneva a Ferretto di Giovannino del popolo di Santo Stefano oppure i due pezzi di terra « laboratoria », che gli erano stati concessi in usufrutto da *domina* Andreotta *filia* Accursi (13) e dai fratelli Metto e Vannino di Benvenuto (14), tutti di Quercegrossa.

Un altro proprietario del luogo, Buto di Orlanduccio, doveva trovare molto conveniente cedere i propri beni fondiari (203 lire) a

mezzadria al fratello Vannuccio (15) ed andare a lavorare, sempre alle stesse condizioni (16), quelle di un tale Vannoccio di Guido del popolo cittadino della Magione del Tempio; mentre, sempre insieme al fratello, aveva preso in affitto dal comune di Siena il « castrum cum fossis, carbonariis et muris », per il quale pagava annualmente al detto comune 9 lire ed un terreno lavorativo, dove si coltivavano soprattutto cereali, dato che il canone d'affitto, che veniva corrisposto alla *Mansio Templi*, era costituito da 3 staia di grano all'anno (17).

È naturale che quelli tra i proprietari contadini, che ne avevano la possibilità, preferissero lavorare personalmente le proprie terre, per evitare, affidandole ad altri, gravi decurtazioni delle già modeste rendite agricole. Secondo quanto è riportato sul registro preparatorio del luogo, risulta per gli allibrati di Quercegrossa, che soltanto le vedove o gli orfani non ancora adulti o infine quei pochi che avevano attività più redditizie da svolgere, trascuravano di occuparsi dei loro possedimenti fondiari e, in genere, li cedevano a mezzadri: *domina Beldomando relictia Cecchi Benvenuti* faceva lavorare *ad medium* ad Andrea di Giuntino tutte le sue terre, per un valore di 251 lire, mentre teneva « ad suas manus » un orto, la cui modesta estensione non richiedeva grandi lavori, ed una casa, ambedue posti su un terreno del comune di Siena (18).

A mezzadria, da un certo Pelle del Priore da Frassi erano tenute anche le due estensioni « campie » di 27 staiori circa, stimate 107 lire, appartenenti a *ser Naccio* di Ventura da Frassi (19), il quale, con quasi assoluta certezza, era un giudice o un notaio.

Da un esame della ripartizione della ricchezza immobiliare, appare evidente che, se si eccettua il caso del proprietario più ricco, i valori patrimoniali degradano con molto equilibrio, senza quei dislivelli, a volte assai sensibili, che si riscontravano nella città.

Le percentuali patrimoniali più basse andavano ai 14 proprietari (1 - 50 lire), i quali, pur rappresentando il 37,9% del totale degli allibrati, possedevano, nel complesso, soltanto 398 lire, pari al 7,2% del valore complessivo ed ai 2 proprietari, con patrimonio compreso tra le 200 e le 300 lire, che disponevano dell'8,7% della ricchezza immobiliare.

La media patrimoniale di 149,8 lire appare molto bassa. La proprietà degli abitanti del contado, oltre ad essere di scarsa consistenza, risultava frazionatissima, dato che gli appezzamenti ben difficilmente superavano un'estensione di 10 - 15 staiori (20).

Restano insoluti, purtroppo, diversi problemi, come quello di una più precisa individuazione sociale ed economica di molti degli abitanti del luogo; circa i due terzi dei proprietari, infatti, avevano patrimoni di valore inferiore alle 100 lire, certamente non sufficienti al loro sostentamento.

Un possessore come Dinuccio di Giovannino, il cui patrimonio era costituito soltanto da una casa, posta in Quercegrossa, e per la quale doveva pagare al comune di Siena un censo annuo di 2 soldi, perché il terreno apparteneva al detto comune (21), doveva pur svolgere una qualche attività per vivere.

Le stesse considerazioni valgono per tanti altri proprietari, come gli *heredes Spinucci Bonfiglioli* (40 lire) (22), *domina Bellafante relictæ Ghezzi* (36 lire) (23), Notto di Salvuccio da Galliano (23 lire) (24), oppure Mazza di Pelliccia da Frassi, a cui non doveva essere certo sufficiente una superficie « campia » di 1 staio e 12 tavole, del valore di poco più di 3 soldi, che, oltre tutto, veniva coltivata dal mezzadro Toro di Bonaguida (25), o gli *heredes Nerii* (3 lire circa) che lavoravano direttamente un loro piccolissimo (45 tavole) pezzo di terra lavorativa (26).

Con molta probabilità, molti di questi piccoli proprietari incrementavano gli utili ricavati dai loro possedimenti, prestando lavoro come mezzadri oppure come fittavoli nei terreni di altri, situati, spesso, al di fuori della comunità; considerata la breve distanza da Siena, può darsi poi che qualche abitante di Quercegrossa vi svolgesse delle attività periodiche, quando le particolari necessità del comune o dei privati richiedevano un incremento della manodopera, ma non bisogna dimenticare che si tratta soltanto di congetture, non avvalorate da alcuna notizia precisa.

Le comunità e gli enti ecclesiastici non possedevano patrimoni molto consistenti : sia l'*hospitale Santi Iacobi de Quercegrossa*, al ventiduesimo posto nell'elenco decrescente della ricchezza immobiliare, con 70 lire, costituite da un *claustrum cum spedale* (27), sia l'*ecclesia Sancte Marie de Frassi* (52 lire) (28), appaiono privi di tutto quel complesso di possedimenti immobiliari che generalmente le chiese, le confraternite religiose, detenevano come donazioni dei fedeli.

Irrilevante, addirittura, la proprietà del comune di Quercegrossa, il cui valore di 10 lire era dato da un *furnum et plassa*, che dovevano occupare uno spazio molto ristretto, se non ne veniva riportata neppure l'estensione in tavole (29).

c) *Distribuzione della proprietà.*

Per quello che riguarda la ripartizione degli immobili fra i proprietari cittadini e i contadini, gli enti ecclesiastici e le comunità, balza subito evidente la notevole concentrazione dei beni fondiari nelle mani dei primi: su una superficie complessiva di 2.556 staiori, 23 cittadini ne possedevano ben 1.869, corrispondenti al 73,1% del totale. Queste proprietà risultano inoltre le meno frazionate tra quelle esistenti nella comunità in esame, dato che l'estensione media dei 161 appezzamenti era di 11 staiori e 70 tavole.

C'era stata quindi una grande espansione delle proprietà immobiliari appartenenti ai cittadini, dovuta alla forte vicinanza di questa campagna a Siena, che rendeva agevole, soprattutto agli abitanti del terziere di Camollia, assai numerosi fra coloro che possedevano a Quercegrossa, un controllo più costante delle loro terre.

Questi proprietari disponevano generalmente di patrimoni complessivamente piuttosto consistenti ed anzi, troviamo tra essi molti rappresentanti di grandi casate magnatizie e mercantili: una Tolomei, due Foschi, due Rinaldini, un Salimbeni, un rappresentante della famiglia Paparoni, oltre ad un Ottaviani e a due Bonsignori.

Delle due donne appartenenti a quest'ultima famiglia, *domina* Margarita *filia domini Ugbi Bonsignoris*, abitante nel popolo di San Giovanni, possedeva il patrimonio più vasto di quelli posseduti dai cittadini nella comunità: aveva, complessivamente, circa 322 staiori di terreno, in prevalenza lavorativo, ma anche incolto, vignato, con piccoli boschetti e qualche spiazzo tenuto a prato; inoltre in queste proprietà erano comprese anche tre case ed una capanna, con orto, per una valutazione complessiva di 3.732 lire.

Tutti gli appezzamenti di terreno erano tenuti da alcuni mezzadri: Bindo di Ghinuccio e Guglielmo di Accurso ne lavoravano più della metà, mentre Dante di Braccio coltivava due pezzi di terra « laboratoria, soda et lamata » di circa 22 staiori ed un figlio di *domina* Margherita, Iannino, si occupava di un fondo lavorativo di 53 staiori (30).

Ma anche i possedimenti di Vannoccio di Guido comprendevano una discreta estensione di terreni, dal momento che si estendevano per circa 236 staiori di terra, lavorativa, vignata e boschiva, con 5 case e lo stesso numero di capanne, per un valore di 2.823 lire (31).

Quasi tutti gli appezzamenti dove prevaleva il lavorativo erano

tenuti da Vannuccio di Accorso e Buto di Orlando (32) *ad medium*, mentre sei proprietà più piccole, in una delle quali era situata una casa, di solito tenute ad orto e poste nel borgo di Quercegrossa, erano date « ad pensionem » o « ad fictum » per un totale di 70 lire a quel Bocca di Viva, che già ho ricordato come proprietario del luogo.

La famiglia Tolomei, rappresentata da *domina* Cecca *relicta* Ghezzotti (33), risultava in possesso nella zona di un discreto patrimonio immobiliare, anche se assai inferiore rispetto ai due fin qui esaminati. Bisogna, infatti, considerare che, se gli appezzamenti recanti il nome della Tolomei raggiungevano una superficie di quasi 146 staiori, erano, però, quasi tutti in comproprietà e precisamente « medietate pro indiviso » con Vanni *condam* Vescontini *vocatus* Cherobinus, un altro cittadino, del terzo di Camollia (34). Ad ogni modo, il valore di questi terreni era, in proporzione, più elevato di quello delle maggiori proprietà: i possedimenti di *domina* Cecca erano stati valutati circa 1.150 lire, mentre quelli di Vannes *condam* Vescontini ammontavano a poco più di 911 lire (35) ed erano costituiti da superfici molto produttive, nelle quali l'incolto occupava spazi esigui.

Questa particolare configurazione agraria delle loro terre, aveva permesso ai due proprietari cittadini di stringere rapporti di lavoro con diversi abitanti del luogo: Bostetta di Sozzo coltivava come mezzadro 4 staiori e 70 tavole di lavorativo, del valore di 94 lire, uno dei terreni appartenenti per intero a *domina* Cecca, mentre tutti gli altri erano stati affidati alle stesse condizioni ai due fratelli di Bostetta, Iuntino et Nuto; il primo si occupava della maggior parte dei terreni, cioè di circa 123 staiori, il secondo, invece, di un'estensione molto più piccola, di appena 14 staiori, suddivisi in 4 appezzamenti diversi.

Piuttosto ricchi erano pure tre proprietari i quali, pur non appartenendo a grandi famiglie cittadine, dovevano provenire dal ceto medio-borghese, almeno a giudicare dall'entità patrimoniale, per cui erano stati allibrati; si tratta di Binduccio *domini* Gualteri, Cola *ser* Mas-singhi e Gualterio *domini* Renaldi che possedevano nella campagna di Quercegrossa una grossa porzione dei loro patrimoni immobiliari: Binduccio, che aveva stretto contratti di mezzadria con un tale Guidoccio di Fuolo, aveva investito in queste terre ben 2.143 lire, su un valore patrimoniale complessivo di 2.568 lire (36) e Cola *ser* Mas-singhi, allibrato in San Vigilio di Fuori per circa 1.291 lire (37), do-

TAVOLA III

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	1869
Estensione in % del totale	73,1
Numero dei proprietari	23
Numero degli appezzamenti	161
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	11,7
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	470
<i>dei contadini della zona</i>	410
<i>dei contadini di altre località</i>	60
Estensione in % del totale	18,4
<i>dei contadini della zona</i>	16
<i>dei contadini di altre località</i>	2,4
Numero dei proprietari	39
<i>contadini della zona</i>	28
<i>contadini di altre località</i>	11
Numero degli appezzamenti	108
<i>dei contadini della zona</i>	95
<i>dei contadini di altre località</i>	13
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	4,7
<i>dei contadini della zona</i> ;	4,6
<i>dei contadini di altre località</i>	5
PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	181
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	180
Estensione in % del totale	7,07
<i>degli enti della zona</i>	0,03
<i>degli enti di altre località</i>	7,04

Segue Tav. III

Numero dei proprietari	6
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	5
Numero degli appezzamenti	17
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	16
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	10,6
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	11,3
<hr/>	
PROPRIETÀ DEI COMUNI	
Estensione in staiori	18
<i>del comune locale</i>	1
<i>di altri comuni</i>	17
Estensione in % del totale	0,73
<i>del comune locale</i>	0,03
<i>di altri comuni</i>	0,7
Numero dei Comuni proprietari	2
Numero degli appezzamenti	6
<i>del comune locale</i>	1
<i>di altri comuni</i>	5
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	3
<i>del comune locale</i>	1
<i>di altri comuni</i>	3,4
<hr/>	
PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	18
Estensione in % del totale	0,7
Numero dei proprietari	2
Numero degli appezzamenti	2
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	9

veva trovare molto redditizi i terreni della zona, se ne possedeva per oltre 1.256 lire.

Il primo non disponeva, inoltre, di un gran numero di appezzamenti, più della metà dei quali costituiti da terra soda; l'unica proprietà di una certa consistenza era quella « laboratoria, vineata, soda, cum domo et capanna » di 163 staiori e 50 tavole, valutata 1.884 lire (38) che, forse, non è erroneo ritenere una unità poderale, considerata la varietà delle colture e l'estensione della terra, che doveva garantire indici quantitativi di rendimento abbastanza elevati.

La proprietà fondiaria di Cola *ser Massinghi* appare, invece, molto più frazionata, formata com'era, da terreni lavorativi, da alcuni vigneti e da qualche superficie non coltivata, oltre a due case ed una capanna « cum claustro et orto », per una delle quali, e precisamente per quella dove aveva stabilito la propria residenza, essendo stata costruita su un terreno del comune di Siena, doveva pagare 3 soldi « annuatim » (39).

Anche Gualterio *domini Renaldi* aveva affidato tutti i propri beni « ad medium » a Ghinuccio di Chello, che doveva occuparsi di circa 228 staiori di terra, boschiva e soda per la maggior parte, com'è comprovato anche dalla bassa valutazione (circa 1.400 lire) che ne era stata fatta, soprattutto in rapporto alla proprietà fondiaria del già menzionato Binduccio *domini Gualteri*.

Un fratello di quest'ultimo, Ventotto, aveva stretto rapporti di mezzadria con Ciuccio di Mino *de Gardina*, per una superficie « laboratoria, vineata, cum domo, palazzetto, capanna et columbario », situata a Gallozzoli, di quasi 73 staiori e di 728 lire di valore (40); inoltre possedeva, in comproprietà con il fratello Binduccio, un appezzamento di terreno sodo, che era stato affidato allo stesso mezzadro del fratello, Guiduccio di Fuolo (41).

Generalmente, quindi, i proprietari cittadini, trovavano molto conveniente affittare i loro immobili, nel caso di terreni, per i quali già pagavano un censo annuo al comune di Siena, subaffittarli con normali contratti di affitto a breve termine oppure darli a mezzadria, continuando, perciò a disporre della loro terra e a seguire tutti gli eventuali mutamenti del mercato.

Molti erano i possessori cittadini o del luogo, che avevano ricevuto in affitto perpetuo degli immobili dal comune cittadino e siccome il canone d'affitto era molto basso, questi preferivano in genere

cederli ad altri, traendone un utile, senza alcun dispendio di forze e di denaro.

Ad esempio, un appezzamento di terra lavorativa, con orto e due case « cum columbario et claustro », posto a Quercegrossa, per il quale Blasio di Guido, un cittadino della « libra » di Santo Stefano *ex latere Benucciorum* (42), doveva pagare ogni anno una certa quota (non sappiamo quanto), era stato, da questi, ceduto a mezzadria ad un coltivatore del luogo, Vannino di Palmerio (43); mentre un altro ricco possessore cittadino, proveniente dall'altra libra di Santo Stefano, Tura di Schiatta (44), aveva affidato alle stesse condizioni e allo stesso mezzadro un terreno lavorativo di neppure 1 staio (45) e già il citato Vannuccio di Guido aveva dato « ad pensionem » al proprietario-mezzadro del luogo Bocca di Viva una casa ed una capanna, con orto « et platea », di cui non viene però specificata la cifra d'affitto (46).

Spesso, tuttavia, trattandosi, nel mio caso, soprattutto di case con brevi spazi attorno, di solito adibiti ad orto, erano i livellari stessi che vi abitavano, senza ricorrere a nessuna forma di sottoconcessione: così il già ricordato Cola *ser Massinghi* pagava al comune 3 soldi l'anno per l'affitto della casa, dove abitava, almeno stagionalmente (47). Al proposito, ho contato 32 appezzamenti, sottoposti a questa situazione giuridica, per alcuni dei quali (per molti non viene riportato) il comune cittadino riceveva 5 lire, 12 soldi e 8 denari all'anno.

Il fatto poi che molti mezzadri o fittavoli provenissero da località limitrofe, ma poste al di fuori del territorio di Quercegrossa, può far ritenere che vi fosse nel luogo una certa carenza di manodopera, dovuta forse anche al trasferimento di alcuni piccoli proprietari e lavoratori della terra in città, dove era possibile dedicarsi all'esercizio di attività più proficue.

Non tutti i proprietari cittadini che avevano immobili nella zona, disponevano comunque di patrimoni immobiliari complessivi notevoli; alcuni di essi, anzi, appartenevano a classi sociali piuttosto modeste. Se si eccettuano i due rappresentanti della famiglia Rinaldini, Guiduccio *d.ni Robbe* e gli *heredes Guiducci*, con proprietà, rispettivamente, di 408 e di 224 lire circa, oppure Chinchinello *condam Corradini*, il più ricco possessore di Santo Stefano a lato Benucci (48), il quale tuttavia aveva nella comunità due soli appezzamenti per circa 24 staiori e 417 lire, tutti gli altri erano piccoli e piccolissimi pro-

prietari, le cui sostanze generalmente erano limitate ai possedimenti del territorio di Quercegrossa: *domina Becca Pollonis*, iscritta nella Magione del Tempio (49), risultava in possesso di un'unica possessione lavorativa, valutata poco più di 76 lire, per un'estensione di appena 3 staiori e 82 tavole; Contigino di Pioco « *populi Sancti Andree* » vi possedeva ancora meno, dato che il suo terreno, in parte coltivato e in parte tenuto a prato, misurava meno di 2 staiori ed era stimato 28 lire (50).

Ben poca cosa erano anche i beni immobiliari spettanti a Ferretto di Ioannino, per un valore di 102 lire, che lo relegavano al quarantasettesimo posto nell'elenco decrescente per ricchezza di Santo Stefano a lato alla chiesa (51), mentre Tura di Schiatta, della stessa libra (52), possedeva due appezzamenti di terra « *laboratoria et lamata* » di poco più di 1 staio, che faceva lavorare « *ad medium* » a Viva da Quercegrossa e Vannino di Palmerio; a questi vanno aggiunti gli *heredes Bernardini domini Ranaldi* (53), proprietari di un unico terreno lavorativo di quasi 14 staiori, del valore di 83 lire e *dominus Vannes de Salimbenis* (54), il quale, pur appartenendo alla ricca famiglia mercantile, possedeva soltanto 5 staiori e 35 tavole di terreno, valutato poco più di 10 lire.

Il territorio di Quercegrossa, posto a ridosso delle Masse cittadine, con un'elevata percentuale di terreni coltivati, aveva dunque attratto in notevole misura gli investimenti dei cittadini, i quali, oltre a realizzarvi una proficua immobilizzazione di una parte dei loro capitali, potevano esercitarvi anche un controllo diretto e costante. Ad essi appartenevano, di solito, le proprietà più vaste e produttive, nelle quali erano concentrate più che altrove le costruzioni, ad essi infine è imputabile la grande diffusione del contratto mezzadrile nella riorganizzazione dei rapporti di conduzione agraria.

Ai 161 appezzamenti appartenenti ai cittadini vanno aggiunti i 5, che il *Comune Senarum* possedeva, in massima parte, nel borgo di Quercegrossa, anche se, per distinguere il tipo di proprietà, abbiamo ritenuto opportuno inserirli nell'apposito schema riguardante gli immobili delle comunità.

Non si tratta di possedimenti molto estesi, dato che la superficie media risulta di appena 3 staiori e 40 tavole e il più grande non raggiungeva i 13 staiori, ma, in genere, vi si trovavano delle case oppure delle capanne; uno di essi comprendeva il « *castrum cum fossis*, car-

bonariis et muris » ed era stato dato « ad fictum » ai due proprietari-mezzadri del posto, Buto e Vannuccio di Orlanduccio, che vi abitavano, pagando 9 lire all'anno (55).

Complessivamente gli immobili appartenenti al comune cittadino occupavano un'estensione di circa 17 staiori, pari al 94,4% del totale delle terre possedute dalle comunità ed avevano una valutazione di 304 lire, corrispondente ad una media di 17,9 lire a staiore.

Tutti gli appezzamenti erano dati « ad pensionem » a persone del luogo e a cittadini, com'è il caso dell'orto « cum murallia et columbaria » tenuto da *Ugo Dini Paparonis* (56), mentre Naddo di Schiatta pagava 7 soldi all'anno per un terreno lavorativo di uno staiore e mezzo (57) e Vanni di Vescontino, già citato fra i proprietari cittadini, coltivava, dietro un canone d'affitto di 3 lire all'anno, una area di terra lavorativa di poco più di 3 staiori (58).

Dell'unico possedimento, relativo alla comunità di Quercegrossa ho invece già parlato in precedenza, del resto l'esiguo valore dell'immobile (10 lire) mi spinge a passare oltre nell'esame di altri tipi di proprietà.

I contadini non disponevano, nel complesso, di una proprietà immobiliare molto consistente, soprattutto se raffrontata a quella dei possessori di città: soltanto 108 appezzamenti venivano ripartiti tra un numero di 39 proprietari, più alto di quello calcolato per i cittadini. Anche l'estensione media dei possedimenti, di 4 staiori e 70 tavole, risultava addirittura quasi un terzo di quella registrata per i beni dei cittadini.

Ai proprietari contadini del territorio di Quercegrossa andavano 470 staiori di terreno, corrispondenti al 18,4% dell'estensione complessiva, quindi a meno di un quinto dei possessi fondiari. Bisogna poi considerare che ben 11 di questi proprietari provenivano da luoghi, posti al di fuori della comunità, per cui ai 28 « comitatini » del posto andava soltanto un sesto dell'intera estensione.

Penso che sia opportuno passare ad una descrizione dei soli patrimoni immobiliari appartenenti a quei contadini, che, pur possedendo nella zona attorno a Quercegrossa, non erano iscritti nel registro della *Tavola* relativo a questa località, in quanto dei proprietari del luogo ho già parlato nel paragrafo precedente.

Se l'estensione media degli appezzamenti relativi agli 11 proprietari, risultando di 5 staiori, era leggermente superiore rispetto a

quella spettante ai contadini di Quercegrossa (4,6 staiori), il valore attribuito a questi ultimi era, in media, più elevato, dato che raggiungeva una cifra di 13 lire e mezza a staio, contro le quasi 10 lire relative all'altro gruppo di possessori. Nelle proprietà dei proprietari del luogo, tuttavia, era compreso un numero proporzionalmente più alto di edifici, i quali, con il loro valore, contribuivano ad accrescere in modo sensibile quello dei terreni circostanti.

Non sono riuscito a trovarne una diversa giustificazione, anche perché le terre appartenenti ai contadini non del luogo erano quasi tutte molto produttive, essendo costituite dal lavorativo, dalla vigna e soltanto in un caso da lavorativo, sodo e prativo.

Soltanto in pochi casi questi possessori erano anche coltivatori diretti: *domina Andreotta condam Guarnerii* si occupava personalmente del suo piccolo pezzo di terra « cum orto » di appena 14 tavole, su cui si trovava una capanna ed oltre a questa proprietaria, soltanto gli *heredes Ghezzi de Gardina* e gli *heredes Iuntini Benvenuti* coltivavano direttamente le loro terre lavorative e lavorative e vignate con una capanna, di scarso valore le prime, che occupavano poco più di 4 staiori, per un valore di 6 lire, più redditizie le seconde evidentemente per la presenza della vite, le quali, pur con un'estensione inferiore alle precedenti, valevano circa 76 lire (59).

Cione del Frate *de Monteluco*, invece, era possessore di una casa, che dava « ad pensionem » per 3 lire e 10 soldi l'anno a Pietro di Cursino (60).

Più diffuso era, comunque, il sistema mezzadrile, perché per la maggior parte di questi proprietari doveva comportare diverse difficoltà, nonché una notevole perdita di tempo, il trasferimento dal luogo di residenza ai terreni posti nella zona in esame. Ben 7 di essi avevano dato « ad medium » i loro appezzamenti sia a coloni del luogo, come *domina Sobilia condam Ture*, o il già citato Bocca di Viva, sia di altre località, com'è il caso di Brunaccio di Viva *de Gardina*.

Nel complesso, questo gruppo di proprietari possedeva ben poco nella zona; i più ricchi erano Duccio di Ristoro *de Santo Stefano*, i cui terreni non raggiungevano i 13 staiori, per una valutazione di 127 lire e Toro di Gallia *de Gardina* che era possessore di una superficie lavorativa e prativa di 7 staiori circa stimati 113 lire (61). Anche Bartolo di Lando *de Frassi* ed il pievano « plebis Santi Lolini in Conio » disponevano di terre per più di 10 staiori (62), tutti gli altri possedevano per un'estensione compresa tra le 14 tavole di

domina Andreotta condam Guarneri e i 4 staiori e mezzo di Vanni di Orlando de Porghiano.

Di ben modesto rilievo era anche l'estensione (0,7%) occupata dai due appezzamenti di circa 18 staiori, suddivisa tra l'unica coppia di proprietari, che ho potuto includere nel tipo di proprietà « mista », essendo l'uno allibrato in città, l'altro in campagna.

Il primo era Binduccio *domini Gualteri*, che ho già ricordato come uno dei maggiori possessori cittadini della zona, il quale possedeva « medietatem pro indiviso » con Pietro di Guido *vocatus Peratta de Quercegrossa*, il più ricco proprietario fondiario del luogo, due pezzi di terra soda, poco più estesi di 14 staiori, valutati circa 62 lire e di 3 staiori, per una stima di 11 lire (63).

Ambedue i terreni erano tenuti a mezzadria da Guidoccio di Fuolo, per la parte di Binduccio, mentre Pietro di Guido coltivava personalmente la propria.

Non è il caso di soffermarsi più a lungo nell'analisi di questo tipo di proprietà, anche perché la mancanza di dati più numerosi impedisce di tentare delle considerazioni più generali e al tempo stesso comparative rispetto agli altri gruppi di possessori.

Il patrimonio immobiliare degli enti ecclesiastici era, nel territorio di Quercegrossa, nettamente inferiore a quello dei cittadini e dei contadini. Con una estensione pari a 181 staiori (7,07% della superficie complessiva), la proprietà ecclesiastica risulta suddivisa in 17 particelle, spettanti a 6 enti-proprietari; non si registra quindi un eccessivo frazionamento dei beni fondiari, anzi la superficie media per appezzamento di 10,6 staiori è inferiore soltanto a quella relativa ai possessori cittadini.

Nettissimo è comunque il contrasto tra la consistenza immobiliare dei 5 enti posti fuori zona e l'unico possedimento dell'« Hospitale Santi Iacomì de Quercegrossa » (64), tanto che la prima incideva sul complesso della proprietà fondiaria ecclesiastica per il 99,4%, corrispondente a 180 staiori di superficie.

Ma la quasi totalità di questi immobili appare concentrata nei patrimoni dei due enti cittadini, quello della *Mansio Templi*, che possedeva la superficie più vasta, con 94 staiori, del valore di circa 802 lire, e quello delle *Moniales Santi Prosperi de Senis*, con 82 staiori di terreno, stimati ben 1.202 lire. La differenza di stima fra i due pa-

trimoni era dovuta alla presenza, nelle proprietà della Magione del Tempio, di diversi appezzamenti incolti, mentre gli immobili del monastero di San Prospero erano costituiti tutti da terra « laboratoria ».

Gli 8 appezzamenti spettanti alla *Mansio Templi* erano stati dati, a mezzadria, a Guiduccio *de Gardina*, che ne lavorava 5, a Pietro di Guido e a Vannuccio di Metallino, due proprietari-mezzadri del luogo, e in affitto « pro III stariis grani » a Buto di Orlando, mentre San Prospero aveva affidato tutti i suoi terreni al mezzadro Giorgio di Cenne, il quale, per uno di essi, si serviva dell'aiuto del fratello Berto (65).

Tutte le altre chiese possedevano beni immobili per un valore e per un'estensione veramente insignificanti: l'« ecclesia Santi Ioannis de Basciano », la più ricca di terre dopo le due già considerate, aveva concesso « ad medium » a Guglielmo di Accurso l'unica proprietà di 85 tavole, stimata 32 lire circa, che aveva nella zona (66), mentre l'« ecclesia Santi Ioannis de Sornano », la più povera, vi possedeva un terreno sodo di appena 50 tavole, che teneva « ipsamet », cioè a conduzione diretta (67).

d) Conduzione.

Il sistema mezzadrile si era ormai diffuso su circa l'85,4% della superficie complessiva del territorio di Quercegrossa, mentre i possedimenti a conduzione diretta occupavano un'estensione pari al 12,7 per cento e quelli dati « ad fictum » interessavano soltanto una percentuale molto bassa (1,6%) delle proprietà.

Tra i cittadini, la mezzadria costituiva quasi la regola, ben 1.845 staiori di terreno (98,7%), ad essi appartenenti, erano lavorati da mezzadri, mentre appena 18 (1%) erano dati in affitto; dei restanti 6 staiori (0,3%) non conosciamo il sistema di conduzione.

Anche nei terreni appartenenti agli enti ecclesiastici era molto diffusa la mezzadria, che interessava oltre il 97% dell'intera proprietà ecclesiastica; soltanto una modestissima parte di questa, costituita per lo più dai possedimenti delle piccole chiese di campagna, pari all'1,1%, era data in affitto.

I contadini, invece, erano prima di tutto dei coltivatori diretti, perché su un patrimonio fondiario di 470 staiori, soltanto lo 0,4%

era dato « ad fictum », mentre il 32,6%, corrispondente a poco meno di un terzo dell'estensione, era tenuto a mezzadria ed i rimanenti due terzi (67%) erano lavorati direttamente dai rispettivi possessori.

Le comunità di Siena e di Quercegrossa possedevano, poi, terre date esclusivamente in affitto.

La conduzione a mezzadria risultava, quindi, di gran lunga, la più diffusa, soprattutto tra i cittadini ed anche tra gli enti ecclesiastici,

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	1.869	—	98,7	1,0	0,3
Contadini	470	67,0	32,6	0,4	—
Enti ecclesiastici	181	—	97,2	1,1	1,7
Comunità	18	—	—	100,0	—
Proprietà mista (1)	18	50,0	50,0	—	—

(1) Con questo termine si indicano quei possedimenti, per i quali sarebbe arbitraria qualsiasi spartizione, appartenenti a comproprietari cittadini e contadini.

che cercavano, in questo modo, di uniformarsi ai più razionali criteri di organizzazione del lavoro introdotti dai primi nella proprietà fondiaria. I soli coltivatori diretti erano i contadini, sia perché risiedevano nel luogo stesso dove avevano la possibilità di lavorare la terra, sia per la mancanza, nel contado, di tutte quelle attività artigianali e mercantili che avevano fatto della città il cardine della vita sociale ed economica del tempo.

(1) R. CAMAITI, *La popolazione e la realtà statistica-economica del Chianti*, Siena, 1965.

(2) CAMAITI, *La popolazione*, cit., pp. 7-10.

(3) Si tratta, rispettivamente, dell'*Estimo*, 221 e 85.

(4) *Estimo*, 221, c. 23v, 34, 34v, 35, 35v, 36.

(5) *Estimo*, 221.

- (6) Erano l'*hospitale Santi Iacomi de Quercegrossa* e l'*ecclesia Sante Marie de Frassi*, *Estimo*, 85, c. 86, 89.
- (7) *Estimo*, 221, c. 12, 23-23v, 25v, 26v, 27v, 29v, 31, 38.
- (8) *Estimo*, 221, c. 3, 6, 22-22v, 25, 28, 34, 39.
- (9) *Estimo*, 221, c. 10v, 30v.
- (10) *Estimo*, 221, c. 7, 10, 22v, 24, 25, 26v, 29, 37v.
- (11) *Estimo*, 221, c. 30v.
- (12) *Estimo*, 221, c. 29v.
- (13) *Estimo*, 221, c. 17.
- (14) *Estimo*, 221, c. 5.
- (15) *Estimo*, 221, c. 18v, 22v, 27, 30, 31.
- (16) *Estimo*, 221, c. 4v, 6v, 8, 13, 15v, 17, 18-18v, 26, 28, 30, 35v-36v.
- (17) *Estimo*, 221, c. 20v, 24v.
- (18) *Estimo*, 221, c. 2v, 5, 24v, 35, 37v.
- (19) *Estimo*, 221, c. 41.
- (20) Soltanto tre casi fanno eccezione a questa regola: un pezzo di terra «laboratoria», appartenente a Nuto di Giuntino, di 33 staiori e 76 tavole; una superficie «campia», di quasi 21 staiori, appartenente a *ser* Naccio di Ventura da Frassi ed infine, un terreno lavorativo e sodo, di Neri di Ghezze, che occupava un'estensione di 16 staiori e 66 tavole.
- (21) *Estimo*, 221, c. 35.
- (22) *Estimo*, 221, c. 37.
- (23) *Estimo*, 221, c. 34v.
- (24) *Estimo*, 221, c. 31.
- (25) *Estimo*, 221, c. 41v.
- (26) *Estimo*, 221, c. 19v.
- (27) *Estimo*, 221, c. 4v.
- (28) L'*ecclesia* era soltanto ventitreesima nell'elenco decrescente per ricchezza.
- (29) *Estimo*, 221, c. 39.
- (30) *Estimo*, 221, cc. 2-2v, 3v-4, 5v, 6v, 7v-8, 9-9v, 10v, 11, 12v-13v, 14v-15, 16-16v, 17v-19, 20, 21, 23, 27v, 32v, 39.
- (31) Questa cifra rappresentava la quasi totalità del patrimonio del proprietario iscritto nella «libra» della Magione del Tempio, di 3.321 lire.
- (32) *Estimo*, 221, c. 3v, 4v, 6v, 12v-13, 14-14v, 15v, 16v-17, 18-18v, 20, 24, 26, 28-29, 30, 35-36v, 37v.
- (33) *Estimo*, 130, cc. 62-64.
- (34) Possedeva un patrimonio immobiliare di 2.107 lire. Cfr. *Estimo*, 140, cc. 25v-27v.
- (35) *Estimo*, 221, c. 3, 5, 8v, 9-9v, 16v, 23-23v, 26, 30.
- (36) *Estimo*, 110, cc. 88-91.
- (37) *Estimo*, 111, cc. 88-91.
- (38) *Estimo*, 221, c. 32.
- (39) *Estimo*, 221, c. 37. Quasi tutti i suoi possedimenti erano dati a mezzadria a Puccio di Cambio, mentre risultava anche un contratto d'affitto con Pietro di Cursino, il quale, per un terreno in parte vignato e in parte lavorativo, doveva pagare 9 staiori di grano all'anno. Cfr. *Estimo*, 221, c. 21v.
- (40) *Estimo*, 110, cc. 1-3; *Estimo*, 221, c. 32v.
- (41) *Estimo*, 221, c. 42.
- (42) *Estimo*, 141, cc. 7-9.

- (43) *Estimo*, 221, c. 36.
(44) Si tratta della libra di Santo Stefano *ex latere ecclesie*, *Estimo*, 140, cc. 6-9v.
(45) *Estimo*, 221, c. 35v.
(46) *Estimo*, 221, c. 35.
(47) *Estimo*, 221, c. 37.
(48) *Estimo*, 141, cc. 62-64.
(49) *Estimo*, 143, c. 252.
(50) *Estimo*, 221, c. 14.
(51) *Estimo*, 140, c. 120.
(52) Era allibrato per un patrimonio di 2.107 lire.
(53) *Estimo*, 110, c. 143.
(54) Tutte le proprietà immobiliari di *d.nus Vannes* ammontavano a 37 lire. Cfr. *Estimo*, 132, c. 268.
(55) *Estimo*, 221, c. 20v.
(56) *Estimo*, 221, c. 20v.
(57) *Estimo*, 221, c. 22.
(58) *Estimo*, 221, c. 23v.
(59) *Estimo*, 221, c. 16, 19v, 20v, 22.
(60) *Estimo*, 221, c. 38v.
(61) *Estimo*, 221, c. 14v.
(62) Con esattezza, il primo ne possedeva per 10 staiori e 20 tavole, il secondo per 12 staiori.
(63) *Estimo*, 221, cc. 32, 33.
(64) A questo ente apparteneva soltanto il « clauastro cum spedale », comprendente un'area di 22 tavole, del valore di 70 lire, situato nel borgo di Quercegrossa.
(65) *Estimo*, 221, c. 2.
(66) *Estimo*, 221, c. 13v.
(67) *Estimo*, 221, c. 21.